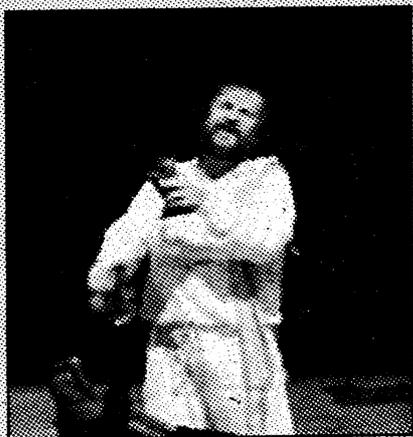
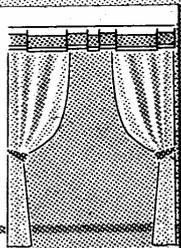


IN SCENA



"Alceste"

La semplice naturalizza di Alceste

FRANCO QUADRI

QUELLO di Cantù è un Teatro Artigiano di nome e di fatto, dato il tipo di lavoro che conduce dal 1970 e per le molteplici occupazioni dei suoi membri nella vita. Creato e diretto da Sergio Porro, vanta una storia significativa e non mostra tracce di declino. Lo

prova la semplice naturalizza dell'Alceste di Euripide che porta ora per la prima volta a Milano, stavolta all'Arsenale, sede ideale per la sua origine di chiesa, spogliata per l'occasione di ogni décor. La sala riluce grazie agli oggetti scenici di cui Valerio Gaeti l'ha coparsa: sassi di torrente, rami contorti, pezzi di metallo arrugginito lavorati, assemblati attorno al tondo piano ligneo inclinato su cui la protagonista (la brava Fiorella Ravagnati) si contorce tra gli spasimi della fine che lei stessa ha voluto offrendo la sua vita in cambio di quella predestinata del marito Admeto. I suoi lamenti scanditi ci sono tradotti in suoni inarticolati da una sordomuta (nella finzione della brava Anna Romano), per cui il messaggio rimane indicibile, come si addice al misterioso testo, una tragedia che finisce senza vittime mentre tocca il segreto della morte: pensate ad Admeto, che ne è terrorizzato e assale i vecchi genitori che non vogliono immolarsi per lui, mentre non fa nulla per evitare il sacrificio della sposa, né chiede aiuto a Eracle, il dio di passaggio, quasi temendone un aiuto che gratuitamente otterrà da questa figura un po' clownesca, beffardamente resa da Bruno Tortoreto, dopo che l'azione si è spostata dal letto alla barca di Caronte. Alceste riapparirà sotto un biancoveloda sposa, imperscrutabile, senza parola per tre giorni, simbolo di un perdono o memoria di una colpa, a suggellare col suo silenzio un dubbio lieto fine.

Al Teatro Arsenale, fino al 19 ottobre